

Attenti a non caricare le Tesi di nuove ambiguità

NELLA «Premessa» alle Tesi si trovano parole che dovrebbero a mio avviso costituire la chiave di lettura dell'intero documento (e delle «proposte di programma» che l'accompagnano). «Dimanzi al Congresso sta il problema di rendere il Pci sempre più preparato, nell'analisi, nella proposta programmatica, nel proprio modo di essere, al dovere di costituire forza essenziale per il governo del Paese. Infatti, è proprio in questa luce che si possono meglio cogliere e apprezzare i chiarimenti e le novità presenti nelle Tesi. Quel che lega tutta una serie di passaggi, tra i più significativi, dei documenti approvati dal Comitato Centrale, è lo sforzo di superare limiti e ambiguità, che hanno inciso sui risultati elettorali del 1985 e più in generale hanno tolto efficacia alla nostra proposta politica, reso più arduo lo sviluppo della nostra influenza e della nostra organizzazione. Solo muovendoci in questo senso, nella preparazione del Congresso e poi nella nostra concreta azione politica, riusciremo a far realmente maturare le condizioni di un'alternativa, di un cambiamento di indirizzi, di metodi e di forze, nella direzione del Paese. Si possono considerare più o meno soddisfacenti i risultati a cui si è giunti con l'elaborazione delle proposte di Tesi e di Programma, ma se invece di rafforzare e arricchire quell'elaborazione, la si caricasse di contraddizioni, attraverso emendamenti contrastanti con lo sforzo compiuto, se si introducessero nuove ambiguità piuttosto che ulteriori chiarimenti, si rischierebbe di pagare un alto prezzo politico. Occorre dunque prendere fino in fondo coscienza — attraverso la discussione ormai aperta in tutto il partito — delle scelte indicate nelle Tesi, farne tutte le conseguenze, o contrapporre limpidamente altre, se si ritiene di doverlo fare.

La prima scelta è appunto quella del riproporre nettamente l'obiettivo dell'effettiva assunzione di un ruolo di governo da parte del Pci; si sbaglierebbe a scambiare per una riaffermazione di obbligo, o per la semplice indicazione di un traguardo genericamente desiderabile. Parliamo da un giudizio più che mai preoccupato sui guasti della «democrazia bloccata» e sullo stato delle istituzioni; e da un'acuta consapevolezza della novità e complessità dei problemi sollevati dalle disrompenti trasformazioni e tensioni prodottesi in questi anni nella società italiana, nei rapporti internazionali. Nasce da qui la necessità di mettere in campo ed esprimere pienamente la nostra capacità di governo; nascono di qui le nostre proposte di riforme istituzionali e il nostro impegno ad aprire realmente la strada a un cambiamento di direzione politica, il discorso — che è tanta parte delle Tesi — sull'esigenza di governare secondo criteri e obiettivi di progresso economico e sociale e processi di diffusione di nuove tecnologie, e di perseguire una «innovazione di sistema».

Ma tutto ciò esige il massimo dispiegamento delle energie di cui disponiamo, così da fare davvero del nostro partito un partito capace di cogliere «ciò che si muove e muta nella crisi sociale, un partito programmatico» nel senso più concreto dell'espressione. La prospettiva di governo che indichiamo non preterirà corpo se il partito non si libera da «ristrettezze e chiusure», da «complessi difensivi e remore paralizzanti» che ne frenano l'iniziativa politica; se non si opera in modo conseguente per un allargamento di consensi e di alleanze sulla base di una realistica piattaforma programmatica. Questa la direzione in cui occorre procedere (anche se ciò non risulta chiaramente dalla Tesi 43, per le evidenti giustapposizioni in essa operate); altrimenti lo stesso rafforzamento dei caratteri di lotta e di massa del partito non può realizzarsi, rimane un'invocazione retorica.

E bisogna trarre egualmente tutte le conseguenze dalla scelta — sancita nelle Tesi — di una chiara caratterizzazione del Pci come parte integrante della sinistra europea. È questo il punto di saldatura tra l'azione politica che siamo chiamati a condurre in Italia — qualificandoci anche dall'opposizione come forza di governo — e una ricerca di più ampia portata, volta a dare risposte comuni alla pressione neoconservatrice in Europa e alle grandi questioni del nostro tempo, alle grandi sfide per lo sviluppo e la pace che le forze progressiste debbono portare avanti su scala europea e su scala mondiale. Lungi dal chiuderci in una pratica politica di corto respiro, intendiamo contribuire così a tradurre le ideali del socialismo — alla luce della travagliata esperienza storica del movimento operaio — in moderni progetti di cambiamento.

Coerente con questa scelta — e con le discussioni in corso nella sinistra europea — è quel che si afferma nelle Tesi sui problemi da porre all'interno dell'Alleanza Atlantica e nei rapporti con gli Stati Uniti; mentre ci porrebbe indietro il rimettere in causa più o meno apertamente la collocazione internazionale dell'Italia o l'oscurare l'autonomia del Pci. Ci porterebbe, più in generale, fuori strada il cedere in qualsiasi campo a logiche minoritarie e a tendenze demagogiche. C'è bisogno di molta chiarezza e determinazione. Anche un'accettazione passiva delle Tesi non potrebbe soddisfarci. Solo un dibattito schietto e approfondito, solo un balzo in avanti nell'impegno politico e culturale, nella capacità di elaborazione e d'intervento del partito, può creare le condizioni per rompere le manovre che ci sono inscute in questi anni contro il Pci, per mutare i termini del confronto politico nella sinistra e tra tutte le forze democratiche.

Giorgio Napolitano



Debito pubblico e consumi: un po' più di coerenza

IL PUNTO B della proposta di programma, relativo al governo della economia, sostiene che la riduzione dei vincoli esterno e interno costituisce «premessa indispensabile a qualsiasi politica di sviluppo». Si tratta di riconoscimento giusto e importante, che può divenire la base di una proposta ricca e persuasiva qualora adeguatamente sviluppata. La questione del vincolo esterno sembra svolta con concretezza, giungendo a prospettare il ricorso necessario, «per alimentare le centrali di base» e ridurre la dipendenza energetica, a fonti quali il nucleare ed il carbone. Leggo dagli emendamenti respinti che ad autorevoli compagni «appare dubbia e non legittima la pretesa di imporre centrali nucleari alle popolazioni». Fermo ovviamente il diritto di esprimersi anche con referendum, il dovere di consultare comuni e regionali interessati, vorrei ricordare come sul piano legislativo sia sviluppata una tendenza, ormai parte dell'ordinamento e garanzia di direi della possibilità stessa di una programmazione generale, la quale consente ai poteri pianificatori centrali di far prevalere sui poteri locali le proprie scelte, in relazione alle esigenze di localizzazione di opere di importanza preminente. Cito soltanto la legge n. 412 del 1975 in tema di edilizia scolastica e la l. 880 del 1973 relativa appunto alla localizzazione degli impianti termoelettrici.

Più critica è la questione del vincolo interno, vale a dire il debito pubblico. La proposta di programma riconosce coraggiosamente che «il problema più importante è ridurre progressivamente il fabbisogno dello Stato al fine di limitare il ricorso allo indebitamento e consentire così uno spostamento di risorse verso impieghi produttivi». Subito dopo però reca: «Per andare in questa direzione, è necessaria una riduzione del costo del denaro». Scritto così appare insostenibile: si confonde la conseguenza con la causa. L'alto costo del denaro rappresenta conseguenza del crescente indebitamento pubblico e non viceversa. La interconnessione tra saggi a breve, medio o lungo termine, tra mercato monetario e dei titoli, costituisce un dato della realtà effettuale.

Spero non si voglia inseguire l'idea di un monetarismo rovesciato che pretenda di interrompere la spirale (disavanzo-debito) (interessi) innescando una spirale «virtuosa» che corra all'incontrario. Né credo si voglia correggere il regime di divorzio tra Banca centrale e Tesoro, chiedendo all'Istituto un governo accomodante della moneta e del cambio, credito facile e allargamento della base monetaria. Il cosiddetto «divorzio» costituisce invece un positivo fatto istituzionale, che necessita preservare insieme allo inserimento nello Sme.

Verità è che l'inflazione costituisce un fenomeno complesso, quindi non eliminabile con una dose forte di stretta monetaria. Se questo si vuole dire allora occorre — si tratta di un punto decisivo attorno al quale ruota la credibilità di una proposta di sviluppo — avere chiara la consapevolezza che nessun modello economico, sia esso marxiano o classico, keynesiano o monetarista, consente di uscire, nella situazione di vincolo strutturale, dalla alternativa tra alti interessi e riduzione della domanda. Se si ritiene sbagliato proseguire la strada progressiva dei tassi elevati — come consigliano taluni nella speranza effimera di attirare capitali all'estero — allora bisogna concentrare gli sforzi per una riduzione della domanda, pubblica e privata.

Ne guadagna in coerenza la indicazione per il socialismo — non è il regno di Bengodi — e la stessa politica meridionalista; la consapevolezza che essa comporta azioni di regolamento dei consumi. Il modello di sviluppo di una economia dualistica nella quale il dualismo sia sentito come problema non può che risultare dal fatto che l'area sviluppata senta come interesse proprio l'eliminazione del divario; in tal caso la politica della domanda, che resta intrinseca di una economia industrializzata, avrà tra le sue componenti quella — privilegiata — costituita dalla spesa occorrente per la formazione nell'area da sviluppare di specifiche categorie di capitale.

Insieme occorre favorire una più intensa e diversificata formazione di redditi e risparmio. Il punto di snodo investe la struttura del salario, la «produttività come parametro decisivo di riferimento» e direi momento della «democrazia economica». Tendenzialmente redditi diversi e più elevati ma anche più incerti. Di qui una propensione maggiore al risparmio che le banche devono tra l'altro intermediare praticando condizioni uniformi per tutto il territorio nazionale. Lo impone l'art. 8 della nuova legge per il Mezzogiorno, introdotto su iniziativa dei parlamentari comunisti. Un passo concreto e significativo per affermare il Mezzogiorno quale vincolo per l'economia nazionale.

Giovanni Greca
direttivo della Zona XVII - Roma

Laicità non significa oscurare la nostra ragion d'essere

NELLE Tesi congressuali l'alternativa democratica viene indicata con tutta evidenza come l'obiettivo di fondo dell'attuale fase della nostra battaglia politica. Il punto è quello di sbloccare la democrazia italiana, di far cadere definitivamente ogni discriminazione anticomunista e di avviare un nuovo processo di sviluppo per l'insieme della società. Nella proposta di governo di programma viene individuata una tappa intermedia che faccia compiere passi avanti all'insieme del nostro sistema politico verso il fine indicato. Questa proposta si qualifica a mio parere secondo una novità di metodo, un rovesciamento radicale del modo di fare i governi anteponendo i contenuti alle formule, ma anche l'affermazione di un principio: il rifiuto della contrapposizione pentapartito o elezioni anticipate, l'affermazione che esistono in questo parlamento le forze, al cui interno è anche il Partito comunista, che possono a pieno titolo contribuire alla elaborazione di un programma e quindi alla formazione di un governo che lo realizzi.

Il rilancio e il rinnovamento del partito è un punto che fa tutt'uno con questa proposta. Credo infatti che le indicazioni che diamo debbano sostanzialmente una concezione della politica come partecipazione e come progetto di trasformazione e contestualmente in questo parlamento le forze, al cui interno è anche il Partito comunista, che possono a pieno titolo contribuire alla elaborazione di un programma e quindi alla formazione di un governo che lo realizzi.

La nostra proposta deve quindi vivere così tra la gente, e nelle iniziative di lotta e di massa, come nelle aule delle assemblee elettive e nel confronto tra i partiti e le forze sociali. Per questo sono convinto dell'importanza della scelta che compiamo nei propositi di mantenere ed estendere le caratteristiche di partito organizzato e di massa, pure nella consapevolezza delle difficoltà e della necessità di un profondo rinnovamento del nostro modo di essere e di funzionare; ma la forza della nostra azione sta proprio nel continuo sforzo di superare il distacco della gente dalla politica e dal partito. Proponi dunque l'obiettivo di sbloccare la democrazia italiana, significa anche porsi il problema del senso da dare alla democrazia e quindi operare per rinnovare forme, fini e obiettivi della azione politica. Per questo credo che fra i contenuti del governo di programma vada posto, come giustamente facciamo, il tema della questione morale, intesa come grande questione democratica. Non si tratta soltanto di buon governo o di lotta contro la corruzione, va riproposto con forza il punto del rispetto della natura pubblica delle istituzioni politiche, va riaffermata la distinzione fra istituzioni e partiti, va portata fino in fondo la lotta contro le forme degenerative della vita politica e contro le tendenze a dare al potere, ad affari, attività mafiose e camorristiche. Questa lotta non si conduce senza superare un sistema politico che discrimina tra le forze democratiche e pertanto senza sconfiggere un assetto di potere in cui non c'è uguaglianza tra le forze politiche, in cui al contrario c'è l'occupazione inamovibile e l'uso di parte del più svariati centri di potere pubblico, dall'economia all'informazione. L'Italia ha indubbiamente bisogno di riforme istituzionali, ma la prima di queste deve consistere nel superare una costituzione materiale in cui operano discriminazione, spartizione, svuotamento delle assemblee, separazione della politica dai valori pubblici. Con ciò intendo dire che la prima delle riforme istituzionali che il partito deve chiedere è l'abolizione del sistema di potere pubblico, la sua sostituzione formale e contestualmente nel tener viva una pratica politica che certamente deve nutrirsi sempre di più di analisi scientifica e di conoscenza approfondita della realtà, ma che non può rinunciare a grandi valori e a grandi ideali.

Accentruare il carattere programmatico del nostro partito, portare fino in fondo il discorso della laicità, affermare una cultura del socialismo di tipo non dogmatico e non aprioristico, non può voler dire dimenticare che la nostra ragion d'essere consiste nel promuovere l'iniziativa per raggiungere obiettivi sempre più coerenti di democrazia politica e sociale e di liberazione.

Corrado Morgia
direttore dell'Istituto P. Togliatti

Perché occorre una «verifica» delle basi Nato e Usa

DESIDERO intervenire su tre questioni relative alla nostra politica internazionale: 1) l'equilibrio bipolare e il disarmo; 2) la verifica della Nato; 3) i rapporti con l'Est europeo.

1) Noi riteniamo che una politica di disarmo debba tener conto dell'equilibrio tra i blocchi militari. Una situazione marcatamente squilibrata, che si determina improvvisamente, sarebbe, secondo noi, pericolosa. Dobbiamo tuttavia considerare che la teoria dell'equilibrio ha sostanzialmente motivato la corsa agli armamenti negli ultimi decenni. Basti ricordare una vicenda recente: i governi dell'Europa occidentale e spiegano il dispiegamento del Pershing e del Cruise con la necessità di ristabilire un equilibrio, loro dagli SS-20 sovietici. Non interessa ora discutere se questo fosse vero oppure no. Di fronte a ciò, il Pci chiese di non installare gli ordigni nucleari a Comiso e, forti di questa decisione, agì sull'Urss perché smantellasse

una parte di quelli già funzionanti.

In altre parole noi chiedevamo al governo italiano di compiere per primo un atto (la rinuncia all'installazione) al fine di creare le condizioni per misure di disarmo dall'altra parte. Più in generale, io credo che atti multilaterali, bilaterali e, anche, unilaterali di disarmo (o di non-riarmo) siano essenziali al fine di fermare la corsa agli armamenti, e per rovesciarla. Tali atti possono influire positivamente sulla trattativa tra Usa e Urss.

Come garantire la sicurezza dell'Europa occidentale, a me pare, richiede un coordinamento dei governi delle forze armate e delle industrie. Quanto sia difficile, lo indica la vicenda dell'azienda elicotteristica Westland: un governo europeo (quello britannico) e una grande impresa europea (la Fiat) preferiscono gli Usa all'Europa. La sicurezza del vecchio continente dipende soprattutto da un forte progresso del disarmo. Le recenti proposte sovietiche offrono un decisivo terreno di iniziativa.

2) Nel progetto di Programma noi chiediamo la verifica delle «condizioni» dell'Alleanza atlantica e della Nato e dello «status delle basi Nato nel nostro paese». Altri partiti europei avanzano richieste simili, senza porre in discussione l'appartenenza all'alleanza. Ma la verifica delle «condizioni» è un punto alla liquidazione delle armi nucleari dal territorio britannico. I socialisti olandesi rivendicano una netta riduzione dei compiti militari del loro paese nella Nato.

A che cosa finalizziamo questa verifica? Possibilità nostra o del resto. Concludo. Il Programma: a) a dare finalità rigorosamente difensive e geografiche limitate alle installazioni della Nato in Italia, dotando lo Stato di strumenti atti ad esercitare i controlli necessari; b) alla tutela della sovranità nazionale e della integrità del territorio; c) alla denuncia delle forme dovute, al giudizio del paese gli accordi internazionali relativi agli armamenti; c) al blocco dell'installazione dei missili e Comiso e allo smantellamento di quelli già in servizio; d) alla denuncia e al blocco dell'installazione di armi nucleari contenute nella mozione presentata dai deputati comunisti.

È di grande importanza che tali proposte, contenute nei nostri documenti, siano chiare e precise, perché esse servono a dare alimento alla sensibilità e alla mobilitazione popolare per la pace; in un momento nel quale nel mondo cattolico stanno lievitando coscienze e iniziative.

3) La scelta europea comunitaria è un pilastro del nostro sistema. Condivido. Ma uno dei rovesci dell'Europa (geografica) è la sua divisione a metà: ciò pone grandi questioni di ordine politico, economico, culturale, problemi militari e di sicurezza. Su questi noi dobbiamo effettivamente misurarci ed avere iniziative.

Lo dobbiamo fare in quanto partito assolutamente indipendente, che non si ispira a modelli esterni e che critica le violazioni dei diritti umani e delle libertà nei paesi dell'Est europeo (come altri). Senza complessi per il passato, né ansie di legittimazione. Ci sono molti elementi che indicano che, con il rinnovamento avvenuto nella direzione sovietica, si avvia, anche nella altra parte dell'Europa, una stagione di dinamismo e di apertura. Ma il dinamismo non è sufficiente a farci consentire di svolgere un ruolo rilevante nei rapporti Est-Ovest. In questa nuova stagione di quello che si può fare è l'accordo Ssp-Sed per la creazione di una zona libera dalle armi nucleari. Si tratta di un punto di riferimento ostipoluk e di elaborare e sviluppare, quale originale componente della sinistra occidentale, una linea all'altezza della nuova situazione.

Renzo Gianotti
del Comitato centrale

Che cosa sarebbe apprezzato da molti cattolici

IO CREDO che possa e debba venire un contributo di crescita al partito dall'ampio dibattito sviluppato su Rinascita «Cattolici Pci e politica», allargando la base culturale che ispira la sua vita e migliorando gli orientamenti verso il «fatto religioso» (Tesi 41).

Sono molti i credenti che militano o guardano al Pci. Sono d'accordo su l'indicazione che il partito deve essere il risultato di ciò che sapremo fare e non solo pensare. Ma riflettere ed esplicitare è importante, come avere idee chiare e giuste nella mente migliora l'efficacia operativa.

L'obiettivo politico consiste nell'agire per migliorare la nostra società. Non sbaglia chi crede al messaggio di Gesù a scegliere il Pci, come chiunque creda in «Purgenza di esercitare il diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale, la quale non va cercata altrove se non nel patto costitutivo e nelle sue clausole fondamentali della società in cui viviamo, liberamente stipulato. Le scelte nuove più qualificanti del Documento congressuale possono favorire l'entrata in massa dei cattolici democratici nel Pci, perché risponde meglio alla speranza cristiana sul piano politico, sullo sfondo della inquietante scena planetaria. Diventa più attraente l'immagine di un partito che si definisce parte integrante della sinistra europea ed occidentale (con l'abbandono definitivo del rapporto col modello leninista), con l'esplicita volontà di essere forza riformatrice di governo (abbandono del mito rivoluzionario, cultura della crisi e della protesta) e la ricerca di risposte possibili e adeguate ai problemi concreti della gente povera o ricca che sia (utopia concreta).

Vorrei però attirare l'attenzione sull'obiettivo prioritario assegnato al congresso: lo sforzo di eggerare la cultura e il suo vantaggio, oltre che l'analisi e la proposta politica di un partito che guarda avanti e in alto, intento a compiere un rinnovamento profondo, serio e solido (Natta, «L'Unità», 6/1/86). Tra i propositi annunciati c'è quello di diventare un partito «laico», non ideologico. Un partito «laico» è quanto di meglio aspetta la gente che crede: uno strumento operativo efficace di cambiamento. Non sto a dimostrare la coerenza con la «teologia» cristiana postconciliare e con le speranze della stragrande maggioranza del popolo cristiano. (Avevo

inviato il 9/11/85 alla Direzione un saggio forse troppo lungo per essere pubblicato).

In breve, per chi ha voglia, basterebbe sfogliare repertori bibliografici della produzione teologica per avere un'idea di quale patrimonio ideale un cristiano può giungere a militare nel Pci. In ogni modo non credo che si possa ignorare una tradizione di pensiero plurimillennaria.

Allora si tratta di recepire culturalmente un fatto statutario e spiegarlo adeguatamente: la presenza a pieno titolo dei credenti nel Pci, che non si sono convertiti a una diversa filosofia morale. Su questo piano c'è un ritardo, un vincolo storico di natura marxista, che ha preteso di aver scoperto leggi assolute del mutamento sociale in base alle quali preannunciare la dissoluzione della religione, come nebbia al sole del cambiamento dei rapporti di produzione, autentica «pietra filosofale» della pedagogia universale. Mi ha fatto piacere leggere su «L'Unità» di oggi (6-1-86) l'intervista a monsignor Carlos Manuel De Cespedes, presidente della Conferenza episcopale cubana: «I cattolici a pieno titolo nella società» che spero faccia riflettere. La Tesi 41 è troppo debole, timida. Sembra una istruzione per uso interno, con indicazioni avanti adagio, con silenziosa pazienza, nella revisione dell'ortodossia socialista. Anche in questo campo la teoria è in ritardo sulla vita.

In verità il «salto di qualità», la svolta definitiva e irreversibile il partito l'ha fatto 40 anni fa nel «compromesso» costituzionale. Infatti la libertà ideale e di coscienza è sancita nei primi articoli della Carta. Nel preambolo del Documento congressuale dovrà esserci esplicita e solenne la dichiarazione di fedeltà a tutto l'impianto ideale del Patto repubblicano, che contiene la sintesi armonica della cultura politica nazionale, interprete autentica ed ispirata dei bisogni profondi e delle speranze più elevate del popolo italiano. Nobile lingua ufficiale, mentre ogni altra è solo «dialetto», poetico quanto di vuole, ad uso interno di particolari comunità. Tutto questo per accordare la cultura e il linguaggio alla vita, a 40 anni di lotte politiche che il partito può vantare senza tema di smentita. Personalmente non riesco a scordare il nobile discorso di Palmiro Togliatti alla Costituente l'11 marzo 1947, che tutto il partito deve fare proprio. Andrebbe ripubblicato.

Come sono cadute tutte le ragioni della scomunica vaticana, così sono cadute le ragioni della diffidenza verso la religione, per deideologizzare e rendere laica la politica. E qui il discorso si ricollega con le molte cose giuste dette da Giorgio Tonini sul n. 1 (1986) di Rinascita «Se divenisse credibile un programma di sinistra».

Giuseppe Tardi
direttivo sezione Pci
di Capostrada - Fisticchia

L'anti-americanismo è cosa visibile, però...

ALCUNI aspetti nei documenti congressuali sulle questioni internazionali richiedono, a mio parere, un approfondimento, soprattutto per il modo in cui il Partito cerca di delineare una posizione equilibrata tra le due superpotenze.

Non siamo sicuramente pro-sovietici nel senso di voler costruire un socialismo in Italia che rassicuri a quello dell'Urss. Ciò però è una questione molto diversa da quella di capire da dove proviene la minaccia alla pace nel mondo. Non credo che si possa sostenere che tale minaccia derivi dalle misure illiberali nell'Urss — che sono tante e incompatibili con un socialismo democratico — oppure dal fatto che quel paese ha occupato l'Afghanistan e in precedenza ha fatto lo stesso con la Cecoslovacchia per assicurare governi obbedienti sulle sue frontiere. Che queste siano ingiustizie ai popoli di questi paesi — ma anche al popolo sovietico — è più che palese. Viste però globalmente tali azioni — compresi i combattimenti in Afghanistan — per quanto deplorevoli avvengono in una zona piuttosto limitata.

Le somiglianze nel comportamento delle grandi potenze con riferimento al Nicaragua da una parte e all'Afghanistan dall'altra sicuramente esistono. Inoltre non si può negare che l'Urss ha cercato e ottenuto basi navali fuori dell'Europa. La differenza però sta nel concetto strategico che hanno l'Urss e gli Usa dalla loro presenza nel mondo e nell'effetto che hanno nei paesi dove appoggiano gruppi dirigenti locali di carattere diverso. In America centrale gli Usa possiedono e difendono anche interessi economici che hanno determinate conseguenze per le popolazioni. Gli Usa poi sono abituati a considerarsi una potenza con interessi di vario genere da proteggere su ogni continente. Sicuramente i paesi integrati in modo subalterno nel sistema Usa sono molto diversi tra di loro: l'Europa non è il Terzo mondo; e la Germania federale non è l'Italia. Eppure spesso la dipendenza dei paesi nell'area Usa si accompagna e si dispiega attraverso regimi che negano ogni diritto umano e che mantengono i paesi in condizioni di sottosviluppo permanente.

Per un tale sistema intercontinentale servono delle basi che tendano ad essere usate nel modo più efficiente al proprietario. Esse in Italia hanno una chiara funzione non-europea in quanto servono soprattutto per rafforzare l'egemonia Usa nel Mediterraneo. La richiesta di modifica dell'articolo 80 della Costituzione italiana è più che giustificata, ma forse dovremmo essere più espliciti su come intendiamo proseguire la lotta per ottenere un controllo sulle basi Nato e Usa.

Analizzando con attenzione il quadro globale dei conflitti tra i due blocchi e le varie resistenze al disarmo ci si chiede se non sarebbe evidente una maggior aggressività da parte degli Usa. Non è vero che le proposte più ragionevoli per il disarmo negli ultimi anni sono venute da Gorbaciov e da Andropov e non dall'altro campo? Non bisognerebbe prendere in considerazione il posto dell'industria bellica nel sistema capitalistico e specificamente come funzionano i collegamenti tra essa e le istituzioni militari? Non dovremmo riflettere su cosa significa la spinta al riarmo di un paese dove c'è un'industria completamente privatizzata, dove il

controllo parlamentare sulle commesse belliche è volutamente limitato siccome sono fonti preziose di posti di lavoro e dove l'assenza di qualsiasi programmazione vuol dire che è difficile persino porre la questione di una riconversione?

Per quanto si riferisce al «nuovo ordine economico internazionale» non sembra che esso sia avvertito solo «dalle correnti neo-liberiste»; piuttosto risulta che il sistema Usa nel suo complesso non si convince che tale ordine sia compatibile con le multinazionali e con il sistema bancario internazionale che sono due elementi fondamentali della presenza statunitense nel mondo. L'indebitamento dei paesi del Terzo mondo sembra soprattutto un mezzo per ribadire i loro legami di dipendenza e per impedire qualsiasi margine di manovra nella loro politica economica. Se specificiamo giustamente nelle Tesi che i popoli in America Latina, in Africa e in Asia devono sempre combattere per affermare i loro diritti di libertà, di autodeterminazione e di indipendenza nazionale, non dovremmo anche meglio indicare contro cosa devono lottare? (E non avremmo dovuto almeno accennare alla novità del processo rivoluzionario in Nicaragua con la sua forte componente religiosa?)

Non credo che dovremmo preoccuparci per un supposto antiamericanismo siccome gli aspetti multifrontali e contraddittori degli Usa — gli ampi margini di libertà personale accanto al razzismo e al disprezzo per i poveri, la cultura della salute accanto alle multinazionali del tabacco e del junk food, le sofisticate ricerche universitarie accanto ad un analfabetismo di ritorno — rendono qualsiasi antiamericanismo risibile. Il giudizio però sulla politica estera di quel paese è qualcosa d'altro.

Per concludere e al di là delle scadenze congressuali ci si chiede se non sia arrivato il momento di fare i conti con la categoria dell'imperialismo in quanto strumento di analisi e di descrizione. Non può usato come slogan del tempo della guerra fredda, può avere tuttora un significato? Se no, cosa può sostituirlo come visione generale dei rapporti internazionali? «Pace e nuovo ordine internazionale» sono obiettivi per cui effettivamente lottiamo. Non risultano però insufficienti e dunque elementi anche essi di una perdita di identità del Pci che più o meno tutti hanno notato in questi ultimi anni!

Malcolm Sylvers
sez. «Di Vittorio» (Treviso)

Per il 2000 non basta raccontare di pannelli solari

INTERVIENIAMO come sezione nel dibattito pregressuale sulle proposte di programma, condividendo le argomentazioni del capitolo Energia che ne sottolinea il carattere di settore strategico per assicurare al Paese uno sviluppo nuovo, in stretto collegamento con una irrinunciabile tutela dell'ambiente.

Crediamo che la formulazione di tutto il capitolo sia stata possibile grazie al dibattito ampio e argomentato che si è svolto nel Comitato centrale con il contributo specifico di esperti compagni. Riteniamo cioè che si sia trattato di un ampio confronto sulla base della conoscenza sia dei dati tecnici sia di quelli più generali sullo sviluppo del Paese.

Scriviamo per esprimere la nostra preoccupazione sulla possibilità che l'impostazione del dibattito sull'energia non riesca a ripetersi in tutte le istanze del partito chiamato a discutere le Tesi e il documento programmatico, poiché ci sembra che, come pochi altri argomenti, quello sull'energia contenga allo stesso tempo «numeri» e scelte ideali che però affrontiamo con un ritardo culturale e scientifico di massa.

Fabbisogno elettrico in aumento, tutela dell'ambiente e sicurezza sono incompatibili tra loro? Si può coniugare sviluppo e ambiente? Finora ciò non è avvenuto e crediamo questo sia alla base degli argomenti di chi contesta il ricorso, anche se limitato, al nucleare ed al carbone.

Il discorso sulla sicurezza continua a concentrarsi solo su questi impianti (fa più comunista essere pro o contro?), mentre quelli ad alto rischio e privi di sicurezza passano pressoché inosservati.

L'abbassamento del costo del chilowattora, la sostituzione di centrali termoelettriche ormai obsolete, la diversificazione delle fonti energetiche non ancora realizzata, un allentamento del vincolo estero e uno sviluppo equilibrato del Paese, richiedono allo stesso tempo risparmio energetico, ma maggiore utilizzazione di energia elettrica. Accanto alla intensificazione della ricerca sulle nuove tecnologie alternative (solare, eolica, biogas), si rende irrinunciabile l'uso limitato e controllato del nucleare e delle miscele acqua-carbone. Bisogna avere il coraggio di dirlo, ed il Pci lo ha fatto. Anche se il momento non è dei migliori, poiché costa dirlo dinanzi alla gente che è giustamente preoccupata e sfiduciata dal comportamento dei governi e degli enti energetici in tema di sicurezza e tutela dell'ambiente. La strada alternativa è quella del consenso sociale a tutti i costi: basta raccontare che per far funzionare l'economia del 2000 bastano i pannelli solari. Siamo così elettoralmente malridotti?

Il Direttivo della sezione F. Bertinucci
Pci-Enna, Brescia